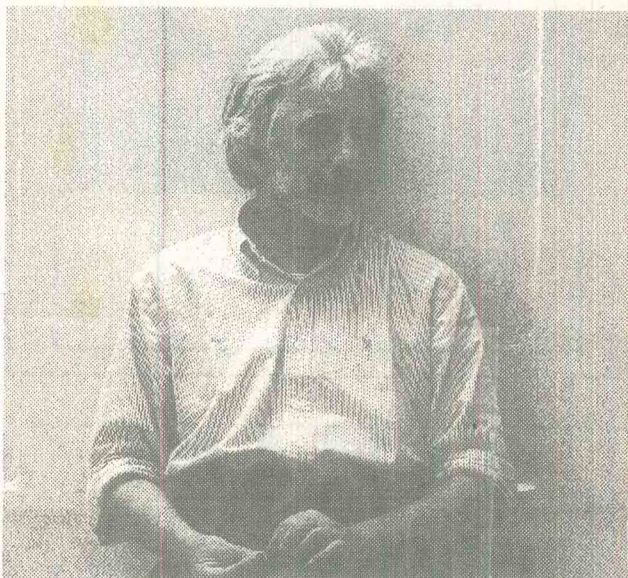


18 SPETTACOLI

EVENTI Da oggi "Gli ultimi giorni dell'umanità"

Luca Ronconi e Kraus "incontro" al Lingotto



Luca Ronconi: ancora un allestimento teatrale formato kolossal

TORINO - Più di settecotocinquanta pagine, duecento scene, altrettanti personaggi, 60 attori (una trentina di pagine solo per elencarli), una rappresentazione che - se fosse eseguita di fila - durerebbe per cinque giorni e che, grazie alle scene simultanee, arriva a tre ore.

E ancora: 5 miliardi di costo, di cui 1 miliardo e 300 milioni solo per i cachet degli attori; sponsor privati come la Fiat (che ha messo a disposizione uno spazio scenico grandioso e inusuale come il Lingotto), il San Paolo, la Cassa di Risparmio, l'ente locale e la Gft, la più grande azienda di moda italiana; un ettaro di palcoscenico, un chilometro di binari sui quali corrono locomotive d'epoca; ambulanze e camion della prima guerra mondiale: vere linotype e rotative del primo Novecento.

In breve: «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus, uno spettacolo dello Stabile di Torino intrasportabile e unico, per il quale continuano ad arrivare prenotazioni da tutt'Europa, in vista della prima di stasera.

Chi è il taumaturgo, il mefistofelico creatore dell'apocalittica messinscena? Domanda retorica: Luca Ronconi, forse

l'unico grande artista di pasta rinascimentale esistente in Italia.

Instancabile, premiato recentemente col prestigioso "Premio Ubu" (che ha vinto altre tre volte), Ronconi si divide con efficienza e serenità tra lirica, scuole di recitazione e la direzione dello Stabile di Torino.

Ma «Gli ultimi giorni dell'umanità», rappresenta senza dubbio la sua produzione più importante. E pensare che proprio Karl Kraus ne vietò la rappresentazione, finché fu in vita, persino a registi come Max Reinhardt e Erwin Piscator.

Anzi, arrivò ad affermare nella prefazione che «la messa in scena di questo dramma, la cui mole occuperebbe, secondo misure terrestri, circa dieci srate, è concepita per un teatro di Marte». Di fatto le uniche due rappresentazioni precedenti dell'opera hanno avuto luogo nel 1964 e nel 1974. E mai in Italia.

Di che parla il dramma? Attraverso stralci di articoli di giornale dell'epoca, dispaacci dal fronte di una guerra che gli austriaci perderanno, insieme al loro impero, e «chiacchiere di caffè», Kraus ricostruisce in modo inquietante l'enfasi, la pericolosa retorica della pro-

paganda bellica, l'inutilità e la barbarie degli eccidi e della violenza, la comoda posizione interventista della borghesia salottiera, i simboli meccanici di una disumana civiltà industriale.

In poche parole, per dirla con Ronconi, tutta la «enorme proliferazione di idiosincrasie, di intolleranza e di delusioni» dello scrittore austriaco.

Sempre Ronconi recentemente ha avuto modo di spiegare la posizione di Kraus nel suo dramma: «Il testo di Kraus è una profezia visionaria su una condizione che ancora ci appartiene: quella di un'umanità ormai eternamente condannata a essere postuma di se stessa».

Ronconi ha fatto sua la grandiosità di questo coro di contraddizioni, offrendo una cifra teatrale che si esprime attraverso la simultaneità delle scene, in modo che lo spettatore (saranno mille per ogni sera) possa a suo piacimento soffermarsi sui momenti e le personalità che più lo attirano. Un po' come accadeva per la celebre messinscena dell'«Orlando furioso». Su una gigantesca pedana a ferro di cavallo si muovono i carrelli mobili che trasportano gli attori, coadiuvati da sessanta tecnici, in una vera e propria via crucis attraverso i simboli più evidenti della civiltà industriale: le locomotive sepolte e le tipografie dei giornali, le trincee e i grandi ospedali, i cannoni e le vecchie auto. Per poter trasportare tutto questo materiale scenico è stata ripristinata la vecchia linea ferroviaria che conduce al Lingotto, e altri binari sono stati aggiunti per varie esigenze.

Gli attori di Ronconi sono quelli di sempre, da Anna Maria Guarnieri a Marisa Fabbri, da Massimo De Francovich a Massimo Popolizio, più una serie di allievi delle più importanti scuole italiane. La recitazione sarà attenta a non cadere nei registi naturalistici psicologici, come sempre nella linea del regista. Anzi, in questo caso, la parola diventerà arma di violenza e di invettiva. «Qui andiamo oltre il teatro» assicura Ronconi.

Francesca Topi